

mercoledì 5 dicembre 2001

oggi

rUnità 3



Il capogruppo dei Ds a Palazzo Madama Gavino Angius ieri al Senato durante il dibattito Monteforte/Ansa

Marcella Ciarnelli

ROMA L'opposizione ha vinto la sua battaglia. L'avvocato Carlo Taormina ha rimesso il suo mandato di sottosegretario con una lunga lettera al presidente del Consiglio che ha già preparato il decreto per l'accettazione delle dimissioni da sottoporre, giovedì, al Capo dello Stato al suo ritorno dal Portogallo. Il suo incarico è durato solo sei mesi. Questa resta ed è la notizia di una giornata parlamentare che ha avuto un andamento convulso. A tratti molto tesa. Che la maggioranza, in cabina di regia, ha cercato di piegare ancora una volta ai propri interessi, scrivendo il copione di una «telenovela» come l'ha definita lo stesso presidente del Consiglio, che prevedeva anche «un finale a sorpresa». Che non c'è stato. Il documento che il Polo aveva già pronto sui temi della giustizia e che avrebbe voluto proporre all'aula subito dopo aver liquidato la questione Taormina con il «colpo di teatro» delle dimissioni in diretta tv, e magari anche chiedere che fosse votato, è restato nelle cartelline dei ministri. Steso con cura, punto per punto, prima che le dimissioni del sottosegretario venissero ufficializzate, potrà essere portato alla discussione solo oggi, alla ripresa dei lavori. Avendo a fronte quello che l'Ulivo sta preparando in queste ore e che conterrà critiche e risposte al discorso tenuto in aula dal ministro della Giustizia, Castelli. La presentazione del documento che, come quello dell'opposizione, potrà essere proposto come mozione e, quindi, votato nella seduta odierna, era l'ultimo tassello di un puzzle messo insieme con cura dal Polo per cercare di volgere a proprio favore una giornata che, comunque, segnava una sconfitta dell'esecutivo. Tant'è che lo stesso Berlusconi aveva scelto di non essere presente in aula.

Il copione è andato avanti come previsto. Con la sceneggiatura di Taormina che a Montecitorio, fino a poco prima del dibattito a palazzo Madama, andava tuonando che mai e poi mai si sarebbe dimesso. E con il ministro Castelli che preparava il lungo intervento con cui aveva avuto ordine di tenere impegnati senatore e Paese, per preparare la scena al ministro Scajola che avrebbe dovuto leggere la parte della lettera del sottosegretario in cui veniva annunciata la «messa a disposizione dell'incarico». Parla di tutto, di più il titolare del dicastero di via Arenula. Con la imperizia politica tipica dei leghisti dimentica spesso il rispetto che deve al suo ruolo. Volano parole grosse, con la sinistra è scontro. E pur avendo tagliato di alcune cartelle il discorso, alla fine parlerà per quaranta minuti. Di tutto per cercare di non affrontare il tema all'ordine del giorno. E più volte lo stesso presidente del Senato sarà costretto a richiamarlo all'argomento che deve trattare.

Ma lui insiste sul «quadro generale» per non affrontare un particolare che tale non è. Disquisisce sullo stato della giustizia in Italia, sul «ruolo politico» di alcuni magistrati «vicini alla sinistra e forse interni ad essa». Preannuncia, tra gli applausi della destra, possibili azioni disciplinari senza dire nei confronti di chi, ma che potrebbero riguardare il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli a proposito di alcune sue dichiarazioni sulla nuova legge sulle rogatorie, anche se il magistrato ha smentito di aver avuto qualsiasi comunicazione ufficiale. Fa un po' di inconsapevole autolezionismo ricordando che «Taormina ha sollevato un problema reale poiché in Italia ci sono due eminenti leader della maggioranza, il premier Silvio Berlusconi e il ministro Umberto Bossi, che hanno subito centinaia di procedimenti». Un dato, a suo dire, oggettivo che servirebbe a dimostrare che «una parte della magistratura vuole fare lotta politica non con i legittimi metodi della democrazia ma attraverso l'azione giudiziaria, per arrivare al ribaltamento della volontà popolare».

Il primo ministro aveva annunciato un colpo a sorpresa. Ma non è ancora finita se si arriva ad un voto sulla mozione



Scajola legge la lettera inviata dal sottosegretario. Pronto il decreto per la revoca dell'incarico. Giovedì la firma di Ciampi



## Di Cagno: leso il principio della separazione dei poteri

ROMA «L'ufficializzazione da parte del ministro della Giustizia della generica e indimostrata accusa di utilizzo a fini politici della funzione giurisdizionale contribuisce drammaticamente a screditare la magistratura».

Così il consigliere laico del Csm Gianni Di Cagno (Ds) commenta le dichiarazioni del ministro Castelli.

Secondo Di Cagno «non è previsto che il Parlamento si sostituisca ai giudici di appello e censuri le sentenze. Questi comportamenti ledono il principio della separazione dei poteri». Contro provvedimenti giudiziari «che si ritengono errati» - ricorda il consigliere - possono essere attivati gli strumenti dell'impugnazione; mentre di fronte a provvedimenti «ritenuti abnormi, il ministro della giustizia può promuovere azione disciplinare a carico dei magistrati» perché - sottolinea Di Cagno - «questi sono i rimedi costituzionalmente previsti».

Quanto invece all'ipotesi avanzata da Castelli di sottoporre il pm al controllo dell'esecutivo così come avviene in Gran Bretagna, Di Cagno si dice «perplesso»: «Al ministro forse sfugge che in Gran Bretagna la figura del pm non esiste».

# Taormina si dimette, Castelli minaccia

Il ministro della Giustizia pronto ad agire contro Borrelli. Pera impedisce il dibattito

E ribadisce la necessità di arrivare a rapide riforme. Ma del mandato d'arresto europeo non se ne parla se non per i reati di terrorismo. E se gran parte dell'Europa chiede il contrario al Guardasigilli non interessa, perché quella che si è espressa «non è stata l'Europa ma la sinistra europea».

Il presidente Pera riesce a malapena a farlo proseguire. L'opposizione non gliene fa passare nessuna. E il ministro perde le staffe e lancia gravi ac-

cuse. Al collasso sembra lui più che il sistema giudiziario che ha descritto con dovizia di particolari. Ed arriva anche a insinuare il dubbio che il senatore diessino Calvi che sventola alcuni fogli «abbia forse trafugato qualche documento dal mio ministero...». Dopo anche per il presidente che lo richiama: «Ministro, non c'è bisogno di provocazioni». E che tutto l'intervento è una provocazione. Studiata ad arte per aprire la strada all'annuncio di

Scajola. Che prende la parola e legge l'ultima parte della lettera con cui Taormina risolve il problema a Berlusconi. Lascia l'incarico avendo molto di più in cambio.

All'opposizione non è stato dato intervenire. Lo potrà fare solo dopo la riunione dei capigruppo, convocata in gran fretta dal presidente Pera, cui l'Ulivo non ha partecipato per protesta. «Oggi nell'aula del Senato si è consumato un oltraggio alla sovranità del

Parlamento e alla indipendenza della magistratura» ha detto con forza il capogruppo Ds Gavino Angius. «C'è stato -ha aggiunto- qualcosa di intollerabile, un marchingegno procedurale che lede gravemente il nostro ordinamento e che richiede l'intervento delle autorità istituzionali più alte di questo Paese». Non è da escludere che nei tempi e nei modi dovuti la maggioranza di governo si troverà ad affrontare un'altra mozione di sfiducia.

## la nota

### SE IL SENATO SI TRASFORMA IN UN TEATRINO

Pasquale Cascella

Piccoli Taormina crescono all'ombra dello scranno più alto del Senato, visto che sotto lo sguardo imperturbabile del presidente Marcello Pera, preoccupato più di contenere le legittime proteste dell'opposizione che di garantire il rispetto delle regole democratiche, un ministro della Giustizia ha cercato di conservare la poltrona facendo il verso al sottosegretario intanto costretto a togliere il disturbo.

Il prezzo più alto della mediocre telenovela, di cui Silvio Berlusconi si è vantato di essere il «regista» andata in onda ieri in diretta tv, è stato pagato dalle istituzioni arbitrariamente trasformate in set per lo show. Qualcosa, però, non deve aver funzionato nella sceneggiatura. Forse perché il copione è stato lasciato fin troppo nelle mani di Carlo Taormina, pur di ottenere quelle dimissioni senza le quali il finale caro al presidente del Consiglio avrebbe conosciuto tutt'altra «suspence». Prova ne sia che, ancora alle 15,20 di ieri, il portavoce di An, Mario Landolfi, si incaricava di avvertire il sottosegretario in vena di nuove insinuazioni e avvertimenti (questa volta sulle stragi di piazza Fontana e di Bologna, dopo quelli su certe «carte» riguardanti la cerchia di amici del presidente del Consiglio) che i senatori del gruppo non avrebbero partecipato al voto. Quindi, avendo l'astensione al Senato valore di voto contrario, Taormina sarebbe comunque stato bollato dalla «sfiducia».

Dunque, il sottosegretario della discordia si è dimesso, o meglio: ha messo a disposizione il proprio mandato che Berlusconi si è premurato di accettare, perché aveva già perso la sua partita personale. «Meglio tardi che mai», per dirla con Francesco Rutelli. L'opposizione ha centrato il bersaglio: senza la mozione di sfiducia, Taormina non si sarebbe smosso, e avrebbe continuato a offendere i poteri dello Stato negli stessi termini sprezzanti e arroganti usati per quindici giorni di fila.

Il punto, allora, è esattamente quello segnalato ieri mattina, dall'allora ancora sottosegretario reduce da un colloquio telefonico con Berlusconi: «Io perderò, ma sarò il solo a perdere». In effetti, Taormina è riuscito a trascinarsi appresso molti filistei. Tutti quelli che si sono prestati a rendergli l'onore politico nella sfida ultima alla concezione democratica della separazione dei poteri. A cominciare dal rapporto tra il potere esecutivo e quello legislativo che il presidente del Senato ieri ha inopinatamente messo a repentaglio.

Delle due l'una. Se Pera sapeva

che le «comunicazioni» dei ministri Castelli e Scajola non riguardavano più l'oggetto dell'ordine del giorno, vale a dire la sfiducia del sottosegretario perché questo si era già messo da parte, allora ha consumato uno strappo verso l'assemblea rendendosi complice della maleducazione di un ministro. Se il presidente dei senatori non sapeva, vuol dire che ha subito in prima persona uno sfregio dal governo e avrebbe dovuto preservare la dignità dell'istituzione rappresentata chiedere conto ai ministri presenti in aula e allo stesso presidente del Consiglio di quella plateale messinscena.

È andata in onda, invece, una dilettantesca commedia degli equivoci. Con il presidente che richiama i senatori dell'opposizione a non interrompere il ministro della Giustizia che se ne andava per la tangente, perché tanto avrebbero avuto «modo e tempo per intervenire», proprio mentre le agenzie di stampa battevano il testo del documento della maggioranza costruito ad arte sulle «interventive dimissioni dal governo del sottosegretario Taormina». Se il copione è saltato è solo perché l'opposizione si è rifiutata di recitare la parte che gli era stata assegnata dal ribaltone istituzionale: zitto in aula da un presidente che, «sorpreso» dalla comunicazione del ministro dell'Interno sulla rinuncia del sottosegretario sospendeva i lavori dell'assemblea e convocava la conferenza dei capigruppo, il centrosinistra ha manifestato la propria protesta non partecipando alla ridefinizione dell'ordine del giorno dell'aula. Solo a questo punto il presidente Pera ha avuto un sussulto, non avallando il tentativo della maggioranza di «passare» subito ad altro.

A cosa? Alle «comunicazioni» del governo sulla giustizia, presentate non più zuppa ma come pan bagnato, visto che il ministro Castelli si è semplicemente preoccupato di coprire le dimissioni del sottosegretario con le stesse argomentazioni contro quella parte della magistratura che si muoverebbe con «fini di lotta politica» perché «contigua alla sinistra, se non interna ad essa», non solo sul piano nazionale ma addirittura a livello europeo. C'è solo da chiedere come mai, se Taormina ha ragione, il ministro non l'abbia difeso o non ne abbia seguito le sorti. Ci sarà modo di chiederlo oggi, al ministro e alla maggioranza. Così come si potrà chiedere conto di quel «secondo attacco» al presidente del Consiglio su cui Taormina ha ricamato l'addio al Viminale. In un dibattito finalmente vero e non truccato, presidente Pera permettendo.



Marcello Pera, Presidente del Senato Monteforte/Ansa

## Il capo della Destra preferisce tagliare nastri e pregare

C'era un invitato di pietra al tavolo del governo di Palazzo Madama. E non di poco conto peraltro in una compagine governativa già presente a ranghi ridotti. Mancava proprio il capo dell'esecutivo che, nel giorno della verità sul caso Taormina, ha scelto di andare in giro per l'Italia e poi per Roma, piuttosto che stare al suo posto. Un dibattito per qualche verso in contumacia quello che si è svolto al Senato. Silvio Berlusconi ha scelto di non esserci. Di lasciar portare avanti alle sue controparti il copione di cui lui già conosceva il finale «come un buon regista di telenovela».

Ministri sotto i riflettori incandescenti e lui, il premier, pur amante delle luci della ribalta istituzionale che ha rinunciato alla scena ed ha scelto di partecipare ad una sorta di «battaglia del grano» pur sul versante delle grandi opere che, d'altra parte, sono un'altra sua innegabile passione. Eccolo, così, all'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria della Raticosa, sulla linea ad alta velocità tra Bologna e Firenze. In gran forma, come se a Roma non stesse accadendo nulla che lo riguardasse, ha scambiato battute con gli operai che gli hanno anche tagliato la cravatta, secondo una usanza beneaugurante. E a chi gli ricordava che a qualche centinaio di chilometri poteva cadere anche la solidità del suo governo, non trovava di meglio che nascondersi dietro una «suspence» che tale non era visto che l'itinerario lo aveva già tracciato e pur da lontano

continuava a tenere in mano ben saldi i fili della questione.

Come doveva andare a finire lui l'aveva concordato nei dettagli. L'esecuzione è stata lasciata ai «colonnelli». Il capo si è concesso un pic nic, a base di prosciutto e dolci, con gli eletti di Forza Italia in Emilia Romagna, in un agriturismo di Monghidoro. Una riunoncina tra amici per conoscere la situazione del partito in quella zona e per criticare l'assenza del presidente della Regione, il diessino Vasco Errani, pur rappresentato dall'assessore ai Trasporti, senza rendersi neanche conto che lui proprio in quel momento stava delegando ad altri ben altra situazione. Vuoi mettere un diaframma con un sottosegretario che rischia di cadere sotto i colpi dell'opposizione e minaccia di trascinare con sé l'intero governo.

Nella giornata della latitanza c'è stato il tempo anche per due momenti mistici, di raccoglimento. Una cerimonia religiosa, sempre in quel di Monghidoro, e poi, a conclusione di giornata, una partecipazione alla veglia nella Sinagoga di Roma «come padre a condividere l'angoscia, le sofferenze il dolore e lo strazio di tanti padri, madri e famiglie» terminata con un pastorale saluto: «Che Dio vi benedica». Un sospiro di sollievo, al calar della sera. Tra tagli di nastri e preghiere le ore sono passate. E il macigno Taormina è stato tolto dai binari.

M.C.

Nel luglio scorso i primi articoli sul sottosegretario pescato a fare l'avvocato in un processo ad un presunto boss di mafia

## Il caso dopo le rivelazioni dell'«Unità»

Fabio Luppino

ROMA Perché si arriva a chiedere le dimissioni di un sottosegretario della Repubblica che, in quanto tale, ha giurato nelle mani del capo dello Stato, di cui, dunque, non si dovrebbe dubitare se non per gravi motivi? Nella foga della giornata, in effetti, si rischia di perdere il fatto originario, ciò che sta alla radice della mozione contro Carlo Taormina.

Il centrosinistra non è arrivato a presentare una mozione chiedendo la revoca del sottosegretario agli Interni così, tanto per usare un termine molto in voga di questi tempi, per puro «giustizialismo». No. L'avvocato Carlo Taormina ha cominciato a far parlare di sé qualche settimana dopo aver assunto l'incarico di governo. E

non per le sue dichiarazioni contro i magistrati, pensiero noto, ma non proprio coerente con il Taormina che li difendeva dalle invettive di Berlusconi tre anni fa. L'avvocato-sottosegretario è stato scoperto da un cronista politico di questo giornale nel luglio scorso ancora in aula, a Messina, a difendere un presunto boss di mafia. Questo solo qualche giorno dopo sue pubbliche dichiarazioni di aver lasciato la professione per dedicarsi interamente al suo nuovo incarico politico-ministeriale. Il caso Taormina è stato posto all'attenzione dell'opinione pubblica dall'«Unità». Così come quello del ministro Frattini, placidamente impegnato a fare arbitri, di cui si conoscono i lauti riconoscimenti: Frattini ha sempre respinto gli interrogativi sui suoi compensi, ma l'altro ieri ha preferito fare pubblica dichiarazione per far sapere all'opinione pubblica che in quanto ministro si

astiene dal fare arbitri.

Non era tenuto, lo ha fatto. In luglio, dopo le rivelazioni dell'«Unità» c'era addirittura Fini a difendere in aula l'avvocato-sottosegretario. Altri tempi. Ma Taormina, dopo ulteriori pubbliche dichiarazioni fu ancora una volta pizzicato dall'«Unità» a fare l'avvocato in un altro processo per un suo assistito.

Poi l'uomo, senza difese plausibili, ha cambiato terreno e ha preso ad usare la clava contro la magistratura. Coperto da Berlusconi e da tutto il governo. Fino a dichiarazioni che hanno provocato una ferma presa di posizione del presidente della Repubblica, rimasto in rispettoso silenzio per settimane. Il capo dello Stato ha chiesto il rispetto dell'autonomia della magistratura. Cosa dirà ora dopo le dichiarazioni di Castelli, rese in Parlamento?